

A cura di
Vincenzo Caretti, Daniele La Barbera

LE DIPENDENZE PATOLOGICHE
Clinica e psicopatologia



Raffaello Cortina Editore

9

La questione del genere Dalla dipendenza alla reciprocità

Angela Maria Di Vita, Paola Miano

Ciò che attraverso il distacco-separazione nasce è la capacità di autonomia nel senso proprio di capacità di distinguere tra sé e l'altro, di riflettere su di sé, di mettersi nei panni dell'altro, di rispondere di sé. È nell'esercizio di questa risposta che si forma l'identità del figlio e si sviluppa quella dei genitori. La sicurezza della comune matrice (la storia delle generazioni) e l'affidabilità del legame che unisce consentono l'avventura della differenziazione.

SCABINI, CIGOLI, 2000

Dedichiamo questo lavoro alla scrittrice indiana Arundhati Roy, che dopo un giorno di carcere per avere manifestato contro la costruzione della diga lungo il fiume Narmada, afferma che non si è scusata con la suprema Corte per evitare la prigione, a seguito di un sogno in cui pur essendo condannata non provava paura. La scrittrice riporta che i giudici l'hanno definita da un lato un uomo ragionevole in quanto non chiedeva scusa per le sue affermazioni, dall'altro la condannavano a un giorno di carcere in quanto donna.

Il tema della famiglia, in quanto rappresentazione relazionale e simbolica, costituisce un oggetto complesso che all'interno della psicologia dinamica rimanda alla soggettività e alla dimensione evolutiva. La dimensione relazionale si configura come occasione di rispecchiamento, di differenziazione, di scambio, ma anche come luogo dell'affermazione della dipendenza. Da un lato, gli individui ricevono dal sistema familiare una quota di identità, espressa in termini di riconoscimento, appartenenza e sicurezza, dall'altro, il legame che lega i membri di una famiglia può costituire un elemento di perdita di identità, di autonomia e di soggettività.

A partire dall'affermazione di Scabini e Cigoli (2000), secondo cui il familiare va letto attraverso il genere e le generazioni, abbiamo estrapolato il tema del genere interrogandoci sul modo in cui la famiglia e le relazioni diadiche e triadiche in famiglia si sviluppino attraverso la metafora, la parola del genere e il genere come termine simbolico del familiare. Il genere si presenta con una duplice accezione, rappresentando due spinte opposte, l'una tesa alla cristallizzazione della dipendenza e della stereotipia, l'al-

tra, invece, che induce all'evoluzione e alla trasformazione. Infine, anche entro differenti contesti relazionali, quali quello con il partner o con il terapeuta, il genere si configura come elemento di risorsa o di rischio, di sostegno alla soggettività o di rinuncia a parti del Sé.

Secondo Kaplan, i bambini, maschi e femmine, vengono indotti a ruoli stereotipati di genere, ove i maschi e le femmine rinunciano a una parte della loro identità. Madri e padri producono nelle figlie e nei figli una caricatura della purezza femminile e della potenza virile. La bellezza della bambina diventa l'unico elemento riconosciuto alla bambina, "la piccola si tuffa nello sguardo materno, tuba e gorgoglia, armonizzandosi con la sua voce, e l'immagine di sé che le ritorna ha la spettacolarità e la forza della bambina più bella che esista" (Kaplan, 1991, p. 318). L'autrice individuando nell'anoressia la conseguenza più tragica di questo "crimine dell'anima", riconosce nella relazione madre-figlia, e in particolar modo in una mancata individuazione femminile, l'origine della dipendenza, nonché di alcune tipologie di perversione. In particolare, l'adolescenza viene considerata come momento in cui passato e futuro si pongono come termini contraddittori che orientano verso scelte e percorsi differenti e talvolta decisamente opposti; la crescita porta con sé la necessità di affrontare il tema della propria collocazione, nonché dell'emergere della patologia, che come nel caso dell'anoressia è già presente nella storia infantile, pur rimanendo inespresa sino all'adolescenza. Le donne anoressiche inseguono e rappresentano la perfezione a ogni costo, una perfezione assoluta e dimentica della relatività. La volontà di essere magre si pone come valore assoluto e soverchiante; accostandosi all'anoressia attraverso il genere, si svela come l'anoressia, con la cancellazione delle caratterizzazioni sessuali del corpo, implichi l'accesso a una realtà asessuata o meglio ancora ipersessuata, laddove il desiderio erotico nasce e ricade sullo stesso soggetto, sino al punto di vedere se stessa come una "giovane bellissima e, con gli occhi della mente, provava l'impressione di guardare se stessa, cioè quel corpo fuori dallo specchio, come quello di un giovanotto in procinto di sedurre quel fiore di ragazza" (Kaplan, *ibidem*, p. 326); l'altro non esiste neanche nelle fantasie erotiche che si concludono nella presentazione di un'identità che si specchia e che si rivolge a se stessa.

Ancora, l'elemento della differenza generazionale costituisce un punto fondamentale nell'analisi dei percorsi di sviluppo; così nel sistema familiare che genera l'anoressia, la figlia assume il ruolo di terzo problematico che, divenendo centrale, riesce a rendere secondario il disagio coniugale e, quindi, a procrastinare la risoluzione del relativo dilemma sessuale.

I bambini sottostanno e cedono a un ricatto di ordine affettivo riguardante la propria identità, sono consapevoli che la possibilità di essere accettati e gratificati dagli adulti risiede nella capacità di assomigliare al bambino e alla bambina ideale dell'immaginario dei genitori; i bambini sento-

no, quindi, di doversi mantenere "all'altezza dei loro ideali di genere" (Kaplan, *ibidem*, p. 351).

L'altro ci definisce all'interno della relazione attraverso attribuzioni e aspettative (Berger, Luckmann, 1966; Goffman, 1959), sino al paradosso di non poter essere altrimenti da come l'altro ci vede. In *The King and Me*, Kureishi (1999) mette in scena una coppia in cui l'uomo, la donna e la relazione stessa esistono solo in funzione di un sogno: del riconoscimento della somiglianza tra l'uomo e Elvis Presley. La moglie cuce al marito un vestito come quello di Elvis, lo aiuta a ripassare le canzoni e a imparare la biografia del divo, lo corregge nell'andatura: deve sembrare l'altro, quello del sogno. Quando un'amica le fa notare che Bill non assomiglia affatto a Elvis Presley, che sembra piuttosto l'ultima persona in grado di impersonarlo e che non riesce a capire cosa possa avere spinto Marie a sposarlo, lei dice che è stato per scommessa: per verificare la potenza del desiderio (del proprio e di quello del partner), per tentare di fare coincidere realtà e fantasia. In questa stentorea *folie à deux*, nella condivisione del sogno (del pensiero ossessivo? del delirio?) erompe la realtà di Bill che fa il bigliettaio nella metropolitana, che vorrebbe parlare della nostalgia per la morte della madre, che vorrebbe essere amato per quello che è.

La vocazione, il desiderio che nutriamo per una certa immagine di noi stessi, il processo di determinazione delle scelte individuali e in tal senso la dipendenza da queste stesse immagini vengono presi in analisi da James Hillman nell'esposizione della cosiddetta "teoria della ghianda", ove viene ridotta l'importanza attribuita agli eventi dell'infanzia, a favore di una valorizzazione del modo in cui ciascuno immagina e costruisce un racconto coerente della propria infanzia. Il destino, lungi dall'essere un orientamento silente, si rende riconoscibile grazie a elementi di disaccordo e disarmonia: "La vocazione si esprime nei capricci e nelle ostinazioni, nelle timidezze e nelle ritrosie che sembrano volgere il bambino contro il nostro mondo, mentre servono forse a proteggere il mondo che egli porta con sé e dal quale proviene" (Hillman, 1996, p. 30). Il *daimon* guida l'anima delle persone, adatta a ciascuna anima un corpo e delle condizioni ambientali; in nome di una *Necessità* sapiente, il *daimon* agisce senza riguardo per le norme comuni, svela la purezza del sordido e la serenità della disperazione.

Frances Gumm comincia a cantare a due anni, davanti a un pubblico estatico e adorante; il canto le si addice in modo immediato e naturale, il pubblico l'ammira e l'applaudiva con la stessa partecipazione che le offrirà per tutta la vita; la bambina che sarebbe diventata Judy Garland sale sul palcoscenico e lì resta, simbolicamente, sino alla fine. All'incensamento e al successo si accompagna un lato della vita decisamente oscuro e pericoloso, in cui, nella visione di Hillman, i fallimenti costituirebbero dei tentativi non riusciti di crescere e di discendere verso un certo versante del mondo: "È come se il mondo che Judy Garland non riuscì mai a raggiungere conti-

nuasse ad attirarla giù usando i suoi soliti strumenti: sesso e denaro, spacciatori e amanti, speculatori in borsa e contratti, matrimoni e divorzi. Giù giù, fino alla citazione in un processo per omicidio e alla scena finale della morte, in un gabinetto, nella notte tra il 21 e il 22 giugno, al culmine del ciclo solare, nel momento di massima luce, nella notte più corta dell'anno" (Hillman, 1996, pp. 75-76). Sembra che il suo *daimon* le abbia permesso il successo a prezzo della felicità delle piccole cose e della gratificazione quotidiana e pacata: dalla ribalta la Garland canta di qualcosa che l'aspetta al di là dell'arcobaleno, ma lei stessa non ha, a eccezione del palcoscenico, un luogo in cui stare: il luogo sognato può solo cantarlo, la gioia della quotidianità non può viverla; così Dorothy canta di un mondo che Judy sconosce e che Dorothy stessa le interdice. Tra Judy e Dorothy si attua il conflitto tra individuazione e dipendenza, si scorge la solitudine dell'esule che canta di una terra alla quale appartiene e alla quale sa che non potrà tornare, che narra la bellezza di una condizione che non conoscerà mai.

Dove dimora la femminilità e qual è il luogo della crescita delle donne? Dove dimorano le bambine e in quale luogo di se stesse rincasano? Nel lavoro clinico di ricerca (Miano, 1999), le bambine rintracciano i cambiamenti del corpo, come indicatori di un cambiamento globale; Cecilia, che ha 10 anni, racconta di sé e di come le vengano indirizzati messaggi di subordinazione: ha un corpo ancora androgino, nomina subito diverse condizioni che sembrano comporre un quadro familiare multiproblematico e una carenza sia di risorse personali sia di supporti sociali. Di un cugino suo coetaneo dice: "Mi dà sempre le botte perché non vuole che stia con gli altri, dice che la femminuccia deve stare a casa... io, però, certe volte esco". Il cugino le ha rotto la bicicletta regalatale dal padre, ne ha tagliato le ruote con un coltello, l'ha rotta col martello. Quando le chiediamo cosa ci vorrebbe perché questa situazione migliorasse, Cecilia non riesce a ideare nessuna soluzione, non si sente in grado di potere influire su questa sorta d'induzione alla subordinazione. È una struttura sociale non casualmente organizzata che esige la sottomissione e la vergogna delle bambine, se alle bambine si addice la vergogna, la baldanza si esaurisce, lasciando spazio all'adozione degli stereotipi di genere.

Quando il corpo non è più dimora dell'anima, alle donne non rimane che dimorare scomodamente fuori di sé e il luogo del Sé diventa l'apparenza: non si è più per se stesse e così non resta che mostrarsi. Non si è un buon riferimento per se stesse e se lo sguardo esterno distorce, si finisce per perdersi: l'immagine di sé è fallace, inaccurata, falsata, niente affatto affidabile.

Per una bambina, lo sguardo privilegiato è quello della madre, la sua parola vale più delle altre perché richiama una somiglianza e una medesimezza che ha valore di per sé. Il legame che connette le donne e che connette tra loro madre e figlia veicola l'amore per sé e l'amore per l'altra; ri-

tornare da adulte alla propria madre è possibile se si è in grado di tollerare la separazione e di risignificarla come differenziazione. Anche in un'ottica terapeutica, l'analista donna sostiene la paziente dimostrandole fiducia e apprezzamento, incoraggiandola a sperimentare nuovi percorsi.

Lo studio della relazione madre-figlia ha evidenziato un profondo mutamento del valore attribuito a tale relazione, all'interno del primo filone di studi Friday (1977) e Rich (1976) affermano che la madre rappresenta essenzialmente la continuità, la subordinazione e la conformità alle norme, sicché l'identificazione con la madre e la relazione con lei sostengono l'abdicazione dei propri desideri e la sostituzione dei propri intenti con la cura degli altri: dalla madre si apprende la capacità di accudimento che sostituisce la responsabilità verso se stesse. Secondo questo approccio la possibilità della figlia di occuparsi di se stessa coincide con la rottura e la squalifica del legame con la madre; questa teoria risente di una concezione totalizzante della figura materna che, essendo definita in base a un unico principio, viene ridotta a oggetto monolitico perdendo ogni complessità e ogni contraddizione.

All'interno di questa prospettiva, Horner (1991) commenta il caso di Barbara, una donna di 49 anni, mai sposata, con un impegno dirigenziale, elegante e attraente. Il disagio che la porta in terapia è una sindrome da fatica cronica, accompagnata da sintomi depressivi. Dal punto di vista relazionale, gli uomini che sceglie come partner sono affascinanti e carismatici e così devono continuare ad apparirle, poiché se queste caratteristiche scemano, Barbara comincia ad annoiarsi, a svalutare l'oggetto d'amore e ad attaccare la relazione. La madre di Barbara sembra essere stata una figura rigida e critica sia nei confronti della figlia, che del marito: "La madre voleva plasmarla secondo una certa immagine che aveva in mente. La madre non tollerava la comparsa del suo vero Sé. Barbara continuò a essere reattiva verso il proprio ambiente. La madre era vista come la persona che in famiglia deteneva tutto il potere, mentre il padre era descritto come privo di ogni iniziativa" (Horner, 1991, p. 176). Alla luce della dinamica contro-transferale, la paziente si comportava con la terapeuta mettendo in evidenza l'aggressività e la svalutazione: la terapeuta non è brava, non è abbastanza competente, è prevedibile e, in ultima analisi, è anche lei noiosa. Per Barbara, criticare la terapeuta significa affermare l'indipendenza e l'autonomia da lei, così come già descritto da Kohut (1971).

Il bambino molto piccolo non può fare altro che ricorrere a un'illusione di onnipotenza per negare il proprio bisogno dell'oggetto che lo abbandona. Quando questa difesa viene a mancare, la paziente si sente respinta, perde tutti gli appoggi, sia interni sia esterni, e cade nel vuoto e nella depressione. [...] L'interesse da parte di un uomo carismatico le permette di avvalersi di una difesa maniacale nel contesto di una relazione interpersonale e introdu-

ce il Sé grandioso nel rapporto. Si tratta della manifestazione di una fusione con il potere dell'uomo, che la paziente fa diventare proprio, piuttosto che di una relazione dipendente. Un'autentica relazione dipendente è troppo pericolosa, in quanto significherebbe abbandonare la difesa maniacale rappresentata dal Sé grandioso. Il Sé grandioso è essenzialmente una posizione schizoide, in cui si nega l'esistenza reale dell'oggetto, mentre il suo potere è compendiato nel Sé. (Horner, 1991, p. 177)

La dipendenza da un Sé grandioso, da immagini di Sé distruttive o da un evento traumatico rappresenta manifestazioni di disagio e ostacoli alla felicità.

Quella che Miller (1994) definisce come "sindrome da rimessa in atto del trauma, Trs" si riferisce a una tendenza a danneggiare il proprio corpo in una molteplicità di forme che vanno dall'alcolismo, alla tossicodipendenza, ai disturbi alimentari, alle autolesioni, al ricorso ossessivo a cure mediche e interventi chirurgici. Questi comportamenti sembrano avere una corrispondenza diretta, anche se non sempre evidente, con un evento traumatico; in particolare, le caratteristiche fondamentali che permettono di distinguere queste pazienti da altre con abitudini autolesionistiche o traumi pregressi sono "1) la sensazione di essere in guerra col proprio corpo; 2) la segretezza come principio organizzativo della vita; 3) l'incapacità di proteggere se stesse, spesso evidenziata da un certo tipo di frammentazione dell'Io; 4) i rapporti umani in cui la lotta per il controllo cancella ogni altro elemento" (Miller, 1994, p. 39). Le donne Trs vivono e organizzano la propria vita in funzione di un paradosso distruttivo, in cui ciò che devasta, salva: l'autoferimento libera dall'ansia, il dolore dà la sensazione di essere vivo, la costrizione e l'obbligo a farsi male sono l'espressione della propria autonomia.

Rispetto alla strutturazione dell'identità, questa sindrome si presenta attraverso una frammentazione dell'Io, in cui la dissociazione rappresenta una forma di adattamento al trauma, che da un lato rende impossibile l'instaurazione di relazioni intime e dall'altro assume una funzione autoprotettiva: "Anche se è soltanto un'illusione, la donna Trs crede davvero, con una parte almeno della sua mente che il bere o il tagliarsi o il rimpinzarsi di cibo la proteggeranno dal male. Prigioniera della paura, del disgusto di sé, della vergogna, i suoi sentimenti verso l'intimità sono ambivalenti. I sintomi che la tormentano, di qualunque natura siano, sono utilissimi per impedirle di stringere rapporti profondi, affidabili e basati sulla reciproca fiducia. Sfinita dalla dipendenza d'elezione - e vincolata dall'inevitabile segretezza che la circonda - non ha spazio interiore per accogliere chi desidera starle vicino; l'autolesionismo stesso l'assorbe completamente, rendendola indisponibile emotivamente e psichicamente" (Miller, *ibidem*, p. 81).

Se talvolta il disagio è celato da un'apparenza di normalità, altre volte la

dipendenza si rivela prepotentemente, e viene spostata ed esposta all'esterno; resta, però, da individuare l'entità della dimensione interna/esterna dell'oggetto che struttura il legame di dipendenza nelle donne. Secondo Kaplan, le perversioni femminili, e tra queste l'autoferimento, sono da intendersi come strettamente connesse agli stereotipi sociali di genere: l'essere femmine si associa pedissequamente alla perdita di sé, cosicché la perversione e i comportamenti autodistruttivi vengono messi in atto per prevenire eventi più gravi e pericolosi, come l'omicidio o la psicosi. Le donne che vivono questa esperienza perdono sia il senso di coerenza del Sé, sia la percezione di essere capaci di controllare e orientare la propria vita; in tal senso ciò che queste donne hanno perso è il nesso tra le proprie azioni e le parole del desiderio: non sono incapaci di esprimersi, ma sono piuttosto incapaci di identificare e realizzare il proprio desiderio. Nella storia delle donne sono le madri a significare il desiderio, e nella relazione con la figlia "la tipica madre della tipica automutilatrice era distante, insensibile, chiusa in se stessa e, come effetto della conflittualità con cui viveva il suo essere donna, assai poco materna, incapace di farsi coinvolgere in un rapporto emotivo di dare e avere con la neonata, peculiarmente incapace di empatia al punto di distortere e smentire tutto ciò che la bambina cercava di comunicarle" (Kaplan, 1991, pp. 238-239).

Le carenze della funzione materna si rivelano quali elementi significativi all'interno delle manifestazioni di sintomi depressivi: l'avvilimento, la frustrazione e la mancanza di speranza fanno riferimento a un mondo relazionale in cui gli affetti sono senza valore e muti. Attraverso il rimpianto per l'impossibilità di realizzare un attaccamento *furioso* con la madre, la depressione richiama toni preedipici: la speranza di essere al di sopra di ogni altro affetto risuona nelle donne depresse come un destino ineluttabile di mancanza di amore; l'amore ricevuto non è mai stato sufficiente, né lo sarà mai. Di fronte alla tendenza a ordire relazioni amorose dolorose, Salvo ipotizza che "fosse proprio la figura materna e la relazione antica con lei a dare origine a un patimento interno che prendeva forma in una vita affettiva carica di sofferenze" (Salvo, 1994, p. 147). Viceversa, a sottolineare la complessità insita nel rapporto madre-figlia, quando la madre è una figura totalmente positiva, ecco che diventa irraggiungibile, provocando quindi anche in questo caso sentimenti di mancanza. Bella, buona, disponibile e affettuosa, ecco che la madre appare sotto un'aura di intangibilità: sia una madre *molto cattiva*, che una madre *molto buona* è irraggiungibile, entrambe sono *eccedenti* al punto da non potere essere semplici oggetti d'amore. L'exasperazione della distanza delle madri raffredda e rende silente il mondo degli affetti, interdicendo alle figlie l'affettività, nonché la fiducia in se stesse e negli altri.

La pervicacia di un materno, che trattiene per sé gli affetti della figlia ostacolando la presenza di altri oggetti d'amore, fa sì che esista un'unica

relazione che satura la dimensione affettiva e che, pertanto, finisce per essere attaccata. Il desiderio di distruggere la madre, poiché detiene tutti gli affetti, genera un tale senso di colpa che talvolta la figlia preferisce indirizzare la rabbia verso se stessa: per avere una madre tanto potente, per non averla saputa eguagliare e per non averla saputa, almeno simbolicamente, uccidere. Tra madre e figlia, o meglio da madre in figlia, passa un'attribuzione d'ineluttabilità e d'inconsapevolezza che avvolge il desiderio e gli affetti, rendendoli oggetti inconoscibili di cui non resta che accettare con stupore la necessità: "They told me to take a street-car named Desire, and then to transfer to one called Cemeterias and ride six blocks and get off at Elysian Fields!" (Williams, 1947, p. 6).

Cosa passa tra Erika e sua madre nel film di Haneke *La Pianista*? Queste due figure della scrittrice austriaca Elfriede Jelinek (1983) sono le vere protagoniste della storia: gli uomini, la musica, gli allievi di Erika non sono che figure di sfondo di una relazione essenziale e intensa tra madre e figlia. Erika è fredda, compunta, inaccessibile, sconosciuta a se stessa, eppure è pervasa da una passione irrisolvibile; nel suo sobrio incedere tra le cassette porno, resta pura e intangibile: non sa di cosa parlino quelle immagini, non riconosce in alcun modo il sesso; non gode di quel mondo, si ostina piuttosto a esplorarlo, forse nel tentativo di scoprirne il fascino e il valore che non riesce a scorgere. Il nucleo intorno a cui Erika si muove è la ricerca di un'identità personale e sessuale, ma poiché il suo orizzonte è totalmente occupato dalla madre, a Erika non resta che dissimulare la passione per Walter addobbandola di oggetti che legano, lacerano, colpiscono: la passione viene travestita da masochismo, agevolandone così la legittimità; viene elusa la dimensione affettiva e propriamente erotica a favore degli aspetti legati a Thanatos. Scrive Bandirali (2001): "Ciò che divide fortemente i due amanti è la diversa intensità con cui guardano il baratro: a occhi spalancati Erika Kohut, a occhi chiusi il giovane Walter"; il desiderio è quello dell'annullamento, dell'annullarsi e del confondersi nell'altro, si direbbe nell'amore, dell'annullamento tout-court viene da dire in questa cornice fatta di eccesso e supplizio (Lala, 1994). Nella scena finale del film, Erika rende il suo tributo al desiderio di morte, così come fa lungo il film tagliandosi e cercando il sangue dentro, alla ricerca di una conferma dell'essere viva, così come aveva aggredito la madre alla ricerca di una distanza da lei, di una qualche forma di indipendenza.

La relazione come luogo della realizzazione del desiderio è anche la scena della relazione analitica, dal momento che il setting si fonda sulla regola di una relazione in cui può accadere tutto, anche se l'analista si fa garante che non tutto accada. Dopo dieci anni una donna racconta e scrive della relazione con quello che lei stessa definisce il suo analista-amante; il *malinteso* che rende plausibile la relazione amorosa con questi si fonda su uno sconfinato senso di fiducia che il paziente nutre nei confronti dell'analista,

che corrisponde per intensità e valore alla fiducia di un bambino molto piccolo nei confronti della madre e che nega una condizione adulta di autonomia e libertà. Se la paziente agisce la propria seduzione, è il terapeuta che dovrebbe proteggere il confine analitico:

Tutto si mescolava e si ingarbugliava: amore, analista, uomo, analisi, donna, bambina. Una situazione simile era inaccettabile sia per l'analista che per l'uomo. Non era soltanto la legge della giungla, era il caos totale. Non vi erano più limiti, baluardi, dighe per trattenere le ondate che ci inghiottivano. Ma come ha potuto, lui, non accorgersi che eravamo finiti in un infernale vicolo cieco, travolti da un ciclone? Con mano forte e decisa, avrebbe potuto troncargli il legame, ristabilire l'ordine, separarci, spiegandoci, spiegandomi, e io l'avrei compreso. In ogni modo non avrei più potuto soffrire più di quanto soffrivo già. (Anonima, 1990, p. 76)

La dipendenza che lega questa donna al suo analista, in una relazione di assoluta disparità, è caratterizzata da una consistente regressione dovuta, prima ancora che alla relazione sentimentale, al lavoro analitico. Finché la donna non riesce ad abbandonare il luogo in cui attende l'uomo che non arriverà, la dipendenza non può che crescere, legando il soggetto a un oggetto onnipotente e malevolo.

La stessa dinamica attanaglia Bess, la protagonista del film *Le onde del destino* di Von Trier. La donna si sente responsabile e colpevole dell'incidente occorso al marito al lavoro: lei aveva pregato perché tornasse presto, ma non aveva pregato perché tornasse in buona salute; così la paralisi di Jan non è che un'irrimediabile e *prevedibile* conseguenza della disattenta ed egoista preghiera di Bess. A partire da questa organizzazione e significazione degli eventi, Bess ricerca e affronta una serie di eventi dolorosi, in una sorta di *via crucis* poco ordinaria: passa dalla promiscuità, alla prostituzione, alla flagellazione, al sacrificio totale di sé in un delirio crescente. Resta insolubile la questione della follia o della santità di Bess; in un dialogo a voce sola, in cui Bess parla per sé e per Dio, la vediamo decidere di raggiungere una nave dove due uomini la aspettano per infliggerle l'ultima fatale punizione.

Le dinamiche controtransferali sono influenzate da fattori di ordine sociale e culturale che rimangono irrisolti; sembra che uomini e donne sottostiano, talvolta anche nel contesto della relazione analitica, a indicazioni culturali legate all'identità di genere. In particolare, nel suo lavoro, Schafer (1992) prende spunto dall'analisi di alcune pazienti che "condividevano la stessa propensione a instaurare rapporti dolorosi con uomini narcisisti e sadici. Il contenuto manifesto di tali rapporti mostrava la loro eccessiva tendenza al masochismo: queste donne sembravano perdere le ottime abilità cognitive, organizzative e relazionali, la capacità di risorse e l'equilibrio

che tipicamente manifestavano nell'ambito del lavoro; diventavano, invece, indifese, ciecamente ripetitive ed emotivamente labili, tendevano ad autocolpevolizzarsi, a considerarsi vittime, mostrandosi molto spesso inconsapevoli della rabbia provata per il modo in cui venivano trattate, avevano una carente, discontinua e debole autostima" (Schafer, *ibidem*, pp. 132-133). La dipendenza in questi casi non solo lega, ma trasforma una donna, orientandone i comportamenti per conformarsi ai desideri dell'altro; il basso livello di funzionamento legato a copioni relazionali ripetitivi sarebbe sostenuto da una tendenza a esprimere depressione anziché rabbia, nonché a intendere anche il lavoro analitico come impegno rispetto al quale risultare competenti ed efficienti: le difficoltà dell'analisi sono dovute alla propria inadeguatezza come pazienti. La terapia con queste donne è basata sul ristabilimento dell'autostima e sul superamento dell'identificazione con una figura materna intrusiva, dominante e ipercritica, con cui peraltro aveva instaurato una relazione ben diversa da quella che la figlia avrebbe potuto avere con il padre, le sorelle, i fratelli o con altri che avrebbero potuto disconfermare la sua immagine di donna senza qualità.

Le madri e le altre donne trasmettono alle bambine, più o meno consapevolmente e volutamente, un'immagine di femminilità che quanto più è inconsapevole tanto più è *naturale* e quindi stereotipica (Di Vita, Marino, 1998; Di Vita, Mancuso, 2000). In un acuto saggio sull'identità femminile, Angier svela e demolisce alcuni degli stereotipi sulle bambine: "Dare a una bambina l'impressione che l'infanzia e l'adolescenza non siano che un lungo volo sulle ali dell'Ape Maia è come preparare una giovane gazzella alla vita nel Serengeti tuffandola nella panna montata" (Angier, 1999, p. 292). L'aggressività non riguarda solo i maschi, le stesse bambine fanno esperienza di come sia difficile stare con le amiche, difendersi dai loro attacchi e mantenere un livello paritario nella relazione. Le bambine scontrose non hanno spazio nell'immaginario culturale degli adulti, non appaiono mai nei loro discorsi, né tanto meno nella visione dei media, sembra allora che non si parli delle bambine, ma al posto loro, proponendo un'immagine che non corrisponde a nessuna bambina e a nessuna realtà: "Dove sono finite le ragazzine dispotiche, morbose, sognatrici, quelle che oggi sono le tue migliori amiche, amiche per la vita, e che domani sono la tua Eva Harrington?¹ Dove sono quelle che hanno in mente le piramidi, quelle osservatrici sociali che ti classificano dalla A alla Z e tu non puoi farci un accidente? Dove sono le bambine-iena, le bambine-leopardo, le bambine-coyote e le bambine-corvo? Dove sono le bambine aggressive, ribollenti e vive, le sole che io abbia mai conosciuto?" (Angier, *ibidem*, p. 295). Queste immagini falsate costituiscono fonti di dipendenza per le bambine e per gli adulti che stanno

1. Eva Harrington è una delle due protagoniste del film *Eva contro Eva* di Joseph Mankiewicz (1950). [NdA]

loro vicino, in questo senso la bontà delle bambine e la loro compiacenza non sono che termini attraverso cui si instaura la dipendenza.

Per corrispondere alla donna dell'immaginario culturale, le donne reali fanno di tutto: smettono di mangiare, detestano il proprio corpo, lo modificano, lo stringono qui e lo allargano lì come se fosse fatto di gomma e contenesse polistirolo. Greer commenta l'indicazione dell'American Academy of Pediatrics di asportare entro i quindici mesi di vita, i clitoridi superiori a 1,8 centimetri, osservando che in questo modo il proprio stesso corpo finisce per essere talmente distante e sconosciuto che non resta che puntellarlo con piercing, tatuaggi e automutilazioni. Le adolescenti riaffermano così il potere sul proprio corpo, il diritto di "alterare irreversibilmente – fino al punto di lesionarlo e distruggerlo – quel corpo che la madre ha generato dalla propria stessa sostanza corporea" (Greer, 1999, p. 109). Ciò che si aggiunge al corpo e che viene a fare parte del corpo stesso diventa l'unico appiglio per riconoscersi, rendersi visibili (o invisibili?) e parlare di se stesse: senza quel vestito, quel piercing, quel colore di capelli non si è nessuno, non si è nemmeno se stesse: si dipende da cose che stanno fuori di sé e che assurgono a principi identificatori della propria identità.

Nei *Monologhi della vagina*, Eve Ensler (1998) raccoglie una serie di ritratti di donne sinceri e spietati, tutti hanno la vitalità del discorso tra donne: alcuni sono ironici, altri drammatici, ma ciascuno racconta una verità. La valenza politica di questo testo ha fatto sì che a partire dalla messa in scena teatrale prendessero avvio i V-Day, iniziative contro la violenza alle donne. In un lavoro successivo *The Good Body*, la Ensler ha focalizzato la sua attenzione sulle modalità che le donne mettono in atto per corrispondere a un ideale di bellezza, il materiale elaborato è stato raccolto intervistando per 4 mesi donne di quattordici paesi e chiedendo loro quali parti del loro corpo non amano e perché.

Altrove la dipendenza, oltre che pervadere la relazione, caratterizza l'altro come soggetto della relazione stessa: l'altro si trova a incarnare la dipendenza, la rappresenta e distoglie l'attenzione dalle dinamiche relazionali stesse. Le donne codipendenti, che mantengono relazioni con compagni tossicodipendenti attivi, rivelano il disagio nello spostamento del nucleo problematico sulla cura del partner, il quale si trova a rappresentare simbolicamente l'Ombra nei suoi aspetti di inaffidabilità, e a sostenere in tal senso la dimensione della cura e della responsabilità verso l'altro, distorte però attraverso l'autodistruttività, come espressione della fragilità del Sé. Il sacrificio si configura come nucleo dell'identità, squalificando ogni altra questione riguardante la propria storia; le donne codipendenti, anche quando riescono a mettere in atto comportamenti apparentemente adattivi, o si esprimono assertivamente, utilizzano l'autonomia per celare la dipendenza propria e dell'altro, la dipendenza del partner dalla sostanza e quella reciproca nella coppia. Nella codipendenza le donne fingono un

potere che non detengono, parlano di sé come quelle che salveranno, trasformeranno e, all'apice dell'onnipotenza, risusciteranno i loro compagni; in effetti, il potere come possibilità di ricercare il proprio piacere e come autorizzazione a confrontarsi con il proprio ideale non appartiene a loro, ma agli uomini tossicodipendenti che utilizzano le sostanze per ricercare il proprio godimento. L'approccio clinico permette di individuare i processi di trasmissione e di svelare i percorsi di trasformazione dei costrutti di genere: il cambiamento si configura come presa di coscienza della funzione materna nella costruzione del Sé e come occasione per sottrarsi all'immagine interiorizzata dell'altro e della madre che inducono alla continuità e che ostacolano il cambiamento e lo sviluppo del Sé; mentre alcune relazioni promuovono lo sviluppo, proponendosi come relazioni valoriali (Bozzarelli, Montrassini, 2001).

Nella teorizzazione dell'identità femminile, la definizione dell'autonomia concerne uno spazio intermedio tra la cura degli altri e la cura di sé che, piuttosto che porsi come termini antitetici, servono entrambe a mantenere la possibilità di essere se stesse e di occuparsi degli altri. La distinzione operata da Gilligan (1982) tra etica dei diritti ed etica della responsabilità o della cura, non sempre è sufficiente a spiegare i comportamenti degli uomini e delle donne, rispetto ai quali alcuni autori ritengono possa essere più rilevante la variabile del potere (Hare-Mustin, Marecek, 1988). Siebert (1998) sottolinea la contraddizione tra "essere forti e apparire deboli", quando la debolezza viene utilizzata per assicurare la propria adesione alle norme tradizionali e per celare un valore personale e un'autonomia che si protesta di non avere.

Nel linguaggio simbolico dei sogni molte donne riescono a intravedere problematiche riguardanti la propria identità femminile, la crescita e il cambiamento che quest'ultima subisce nell'arco della loro vita. Il sogno di Annina (Del Bo Boffino, Ravasi Bellocchio, 1994) esprime un disagio che accomuna molte donne: il bisogno di maggiore autonomia e la dipendenza da un uomo, sia questi il marito, il fidanzato, il capo. Il cammino verso una maggiore indipendenza comporta certo uno sforzo notevole, che però può essere mitigato dalla consapevolezza del fatto che alcune donne sono riuscite a svincolarsi da questo sistema perverso di subordinazione o di competizione con gli uomini.

L'esperienza di vuoto è ciò che consente a queste donne di ricominciare; sperimentando un senso di devastazione e una totale assenza di qualsiasi punto fermo, esse cercano di crearsi valori, pensieri, canoni... che appartengano a loro stesse, cercando in tal senso la vera propria identità, diversa da quella già fatta. "Le malattie delle donne si manifestano come malattie dei sentimenti, delle relazioni, della svalorizzazione, dell'incapacità e impossibilità, malattie del corpo e della corporeità" (Del Giudice, 1998, p. 71).

“Eppure, ancora oggi, la voce femminile è percepita come un canto di sirena, e ogni volta che le donne prendono la parola gli uomini trovano nuovi sistemi per denigrarle e spaventarle, per risospingerle al riparo della maternità e della purezza sessuale” (Kaplan, 1991, p. 358). Accade anche che le donne modifichino la decisione di prendere la parola ed esercitare il proprio potere, e finiscano per temere che esprimere tutte le proprie qualità possa risultare eccessivamente difficile o abbia conseguenze gravose.

Un'ulteriore suggestione riguarda la ricerca e la clinica sul Sé femminile nei contesti meridionali: l'affermazione di Maria Minicuci secondo cui le donne “immaginano e pensano il femminile come categoria minore perché più debole, perché più fragile, perché non fondante ma solo cooperante”, viene utilizzata da Renate Siebert come “leitmotif per indagare il rapporto maschile/femminile. [...] Essere forti e apparire deboli, nelle sue ultime conseguenze, appare di per sé violento (vedi Principato, Dino, 1997). È segno di una violenza inflitta a se stesse, ma provoca anche reazioni maschili violente. Attraverso l'adeguamento formale al proprio ruolo femminile, così come prescritto dal contesto culturale e sociale, le donne si garantiscono uno spazio incontestato per agire, per mettere in atto un potere su cose, persone e relazioni che formalmente non viene riconosciuto loro. Si tratta di strategie di resistenza nel quotidiano, strategie segrete, femminili, fra le quali l'astuzia di ribadire con forza la propria impotenza, al fine di evitare contestazioni della propria posizione, che in realtà testimonia un potere di fatto” (Siebert, 1998, pp. 109-110).

A proposito delle complicità femminili distorte nel patriarcato di tipo islamico, Assia Djébar (1985) chiarisce come il potere del matriarcato che vige all'interno degli harem ricalca il potere dei sultani, dei bey, dei principi, degli uomini che fanno la guerra. Il patriarcato e il matriarcato si fanno eco a vicenda con la finalità di mantenere la subordinazione delle donne.

Siebert analizza la violenza presente nella complicità femminile: “Il dire per non dire, il non dire per dire, confondere le acque per non doversi assumere le proprie responsabilità. Non riconoscere l'altro per quello che è ostacola la presa di coscienza di se stesse. Giustificare l'irresponsabilità maschile assumendo su di sé un carico maggiore di sofferenza porta a valorizzazioni distorte del proprio rapporto con il mondo [...]. Nelle società industriali avanzate, dove la supremazia maschile formale e sostanziale si è indebolita, forme nuove di solidarietà fra donne hanno conquistato spazi e tempi sociali nuovi. [...] Essere forti e apparire deboli [...] ci tocca particolarmente, perché la scissione tra ambito privato e ambito pubblico, tipica della società in cui viviamo, ci offre tuttora larghi margini di inganno e autoinganno circa le condizioni della nostra liberazione” (Siebert, *ibidem*, pp. 111-112).

Il potere è percepito dalle donne nella sua accezione di prevaricazione sull'altro, come se le donne di potere avessero la sensazione di essersi ap-

proprie di una caratteristica maschile che mette in pericolo la propria identità femminile.

Il potere *al femminile* sembra riguardare altri aspetti della vita e in particolare la sfera delle relazioni; ma proprio nella capacità di non scindere l'emozione dall'intelletto Simona Argentieri (2001) rintraccia la forza e la principale caratteristica del potere reale delle donne in ambito politico, sociale, scientifico ecc.

La divisione tradizionale dei ruoli all'interno della famiglia è uno degli elementi che spiegano la minore presenza femminile, rispetto a quella maschile, nel mercato del lavoro; si rileva una connessione tra la mobilità nel mondo del lavoro, la flessibilità dell'organizzazione familiare e il cambiamento dell'identità personale in riferimento alle aspettative di ruolo (Bernardi, 1999). Se si considera il livello di comunicazione, la madre è percepita dai figli come il membro a cui è più facile rivolgersi, è la persona più disponibile e più empatica all'interno della famiglia; il padre tende, invece, a essere percepito come colui che si occupa dell'aspetto strumentale e pratico dello stare insieme; in un'ottica di continuità intergenerazionale, le figlie femmine sono portate ad assumere ruoli espressivi, mentre i figli maschi sarebbero incoraggiati a rivestire ruoli diametralmente opposti (Di Nicola, 1998).

La donna che sceglie la vita familiare a discapito della carriera, non lo fa solamente per non trascurare la propria famiglia, ma anche per non fare i conti con l'aggressività che assume una valenza negativa di sopraffazione e che viene identificata come caratteristica esclusivamente maschile, "scambiando per 'maschile' ciò che è 'fallico', ossia ciò che appartiene a una fase immatura dello sviluppo sia degli uomini sia delle donne" (Argentieri, 2001, p. 214). Di tali equivoci sia gli uomini che le donne sono responsabili: il sesso maschile si è fermato nell'evoluzione della propria identità a una fase fallica, quello femminile si è accontentato di un tipo di potere invisibile, ed è proprio la visibilità del potere femminile che mette in crisi l'identità delle donne di oggi.

Da un punto di vista psicoanalitico le differenze tra uomo e donna nel rapporto con il potere sono notevoli: le donne che hanno raggiunto posizioni di potere sono caratterizzate da un forte Super-io e da un elevato Ideale dell'Io, l'autostima che deriva da tali istanze diventa la motivazione al raggiungimento del potere, mentre al contrario per gli uomini una buona autostima è la conseguenza del raggiungimento del potere (Argentieri, *ibidem*).

Un'immagine comune vede la donna come un soggetto debole, incapace di reagire, sia sul piano fisico che psicologico, ai soprusi: uno di questi è la violenza sessuale. Questo comportamento violento viene in parte giustificato con quell'assunto, socialmente condiviso, che ritiene la donna soggetta all'uomo e che quindi autorizza il potere esercitato dall'uomo nei

suoi confronti. Al fine di modificare quest'ottica iniqua si rende necessario promulgare una mentalità basata sul rispetto delle diversità di genere, che rispetti la sessualità femminile e non la consideri più come oggetto di possesso maschile. Il contesto culturale deve astenersi dal biasimare certi comportamenti femminili e dal colpevolizzare la donna che subisce violenza additandola come corresponsabile dell'evento. Risulta inoltre fondamentale creare delle reti collettive di sostegno a favore delle donne e promuovere interventi educativi rivolti alle donne stesse; questi ultimi, in particolare, dovrebbero far acquistare fiducia e consapevolezza nelle proprie risorse e mirare a un recupero della propria capacità aggressiva che va distinta dalla violenza. La donna deve prendere le distanze dall'immagine fragile e succube che le è stata attribuita fino a ora per assumere un ruolo di potere gestito secondo modalità femminili. Se riferirsi alla dipendenza significa ripensarla in termini di desiderio, di risorsa, di relazione e non solo di involuzione, rischio e patologia, la violenza sessuale sulle donne si configura come un evento che supporta ed è a sua volta sostenuto da un'immagine di sé e degli altri come soggetti non in relazione di equità, ma piuttosto come soggetti legati da vincoli di subordinazione e iniquità. Gli episodi di violenza sulle donne tendono a mantenere un'immagine delle donne come soggetti deboli e incapaci di reagire, e questo influenza lo stesso vivere delle donne nella comunità, e il loro vivere nelle città. In tal senso, nei contesti educativi e negli interventi di prevenzione occorre lavorare ribadendo che la violenza contro le donne viene legittimata dal fatto di attribuirle le caratteristiche di un comportamento naturale e innato, senza riconoscerne, invece, le caratteristiche socioculturali (Barisone, Graziano, De Piccoli, Crovella, 2000).

Se la danza e il canto non sono forme rituali, la danzatrice solitaria che balla sul cubo di una discoteca narra la perdita del riferimento costituito dal gruppo delle altre donne e la forza che da questo scaturiva: le donne selvatiche (Risè, Paragger, 2002) sono libere e piene di forza, sono sopra ogni altra cosa vicina a se stesse: identificano il proprio benessere e danno spazio al proprio desiderio. Nelle leggende sulla loro origine, l'elemento preponderante è "l'eccedenza, l'abbondanza di energie naturali, come caratteristica del femminile primordiale che le Donne Selvatiche rappresentano e offrono" (Risè, Paragger, *ibidem*, p. 59). A seconda delle versioni, le donne selvatiche provengono dal paese dell'abbondanza, vicino a Brand nel Tirolo; oppure sarebbero figlie illegittime di Adamo, espressione della pienezza, del piacere e della trasgressione; infine, secondo una terza versione, le Salighe sarebbero angeli ribelli, che hanno riconosciuto il proprio errore e alle quali è stato permesso di vivere nei boschi. Il richiamo del bosco, del luogo delle origini e, in un certo senso, del proprio essere Salighe è un elemento ricorrente in queste leggende: anche quando le Donne Selvatiche scelgono un posto in cui rimanere o un uomo con cui vivere, queste

scelte non sono incondizionate, ma continuamente rinnovate sino al giorno in cui nella Salighe non prevale il richiamo del luogo dal quale proviene: "Quando si *consegnano* all'uomo pongono sempre una condizione: il loro legame con il mondo della Natura Primordiale, con la foresta, non dovrà essere spezzato. Questa continuità è garantita di volta in volta da divieti (tabù) diversi, che devono essere rispettati affinché la Selvatica possa restare" (Risè, Paragger, 2002, p. 63). Per queste donne la dipendenza è una scelta, la relazione non è mai un obbligo e l'unica dipendenza che vivono è quella che le lega alla propria natura di Salighe.

La dipendenza, in conclusione, come oggetto familiare segna i confini della relazione, traccia i percorsi dell'individuazione e si pone come questione di genere tra l'uomo e la donna: all'interno della relazione, la dipendenza modula il legame tra valorizzazione e disconoscimento, rivelando come sia l'oggetto della dipendenza, piuttosto che la dipendenza stessa, a rappresentare un termine di rischio.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIER, N. (1999), *Donna. Una geografia dell'anima*. Tr. it. Longanesi, Milano 1999.
- ANONIMA (1990), *Seduzione sul lettino o il malinteso amoroso*. Boringhieri, Torino.
- ARGENTIERI, S. (2001), "Postfazione". In BARTOLINI, I. (a cura di), *Il nuovo potere delle donne*. Sperling & Kupfer, Milano.
- BANDIRALI, L. (2001), "La pianista". In www.revisioncinema.com/ci_pianista.htm.
- BARISONE, M., GRAZIANO, L., DE PICCOLI, N., CROVELLA, D. (2000), "Identità di genere: dalla passività all'esercizio di potere". In *Rivista di Scienze Sessuologiche*, 13, pp. 36-40.
- BERGER, P., LUCKMANN, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna 1969.
- BERNARDI, F. (1999), *Donne fra famiglia e carriera. Strategie di coppia e vincoli sociali*. Franco Angeli, Milano.
- BOZZARELLI, R., MONTRASSINI, L. (2001), "Donne in ombra: esperienze terapeutiche con donne-codipendenti". In DRUETTA, V. (a cura di), *Il sogno del femminile il femminile del sogno. Percorsi di trasformazione attraverso i gruppi*. Franco Angeli, Milano.
- DEL BO BOFFINO, A., RAVASI BELLOCCHIO, L. (1994), *Un cerchio dopo l'altro. Il cambiamento femminile tra riflessione e sogni*. Raffaello Cortina, Milano.
- DEL GIUDICE, G. (1998), "Identità, salute e malattia". In D'AMICO, R., BIMBI, F. (a cura di), *Sguardi differenti. Prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*. Franco Angeli, Milano.
- DI NICOLA, P. (1998), *Onde del tempo. Il senso della famiglia nell'alternanza delle generazioni*. Franco Angeli, Milano.
- DI VITA, A.M., MANCUSO, R. (2000) (a cura di), *Oltre Proserpina. Identità femminile tra norme, rappresentazione e disagio*. Franco Angeli, Milano.
- DI VITA, A.M., MARINO, E. (1998) (a cura di), *La ruota e il gelsomino. Memoria e progetto nell'identità femminile*. Unicopli, Milano.
- DJEBAR, A. (1985), *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*. Tr. it. Giunti, Firenze 1988.
- ENSLER, E. (1998), *I monologhi della vagina*. Tr. it. Tropea, Milano 2000.
- FRIDAY, N. (1977), *Mia madre, me stessa*. Tr. it. Mondadori, Milano 1980.
- GILLIGAN, C. (1982), *Con voce di donna*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1987.
- GOFFMAN, E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*. Tr. it. il Mulino, Bologna 1975.

- GREER, G. (1999), *La donna intera*. Tr. it. Mondadori, Milano 2000.
- HARE-MUSTIN, R.T., MARECEK, J. (1988), "The meaning of difference. Gender theory, post-modernism and psychology". In *American Psychologist*, 43, pp. 455-464.
- HILLMAN, J. (1996), *Il codice dell'anima*. Tr. it. Adelphi, Milano 1998.
- HORNER, A. (1991), *Relazioni oggettuali. Teoria e trattamento*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1993.
- JELINEK, E. (1983), *La pianista*. Tr. it. Einaudi, Torino 1991.
- KAPLAN, L.J. (1991), *Perversioni femminili. Le tentazioni di Emma Bovary*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1992.
- KOHUT, H. (1971), *Narcisismo e analisi del sé*. Tr. it. Boringhieri, Torino 1976.
- KUREISHI, H. (1999), "The King and me". In KUREISHI, H. (a cura di), *Plays*. Faber and Faber, London.
- LALA, M.C. (1994), "Eccesso". In PERNIOLA, M. (a cura di), *L'aria si fa tesa*. Costa & Nolan, Genova.
- MIANO, P. (1999), "Lo sviluppo dell'immagine di sé nelle bambine". Atti del XIII Congresso nazionale della sezione di psicologia dello sviluppo (Associazione italiana di Psicologia). *Ciclo di vita. Modelli di sviluppo a confronto*. Parma 4-6.11.99.
- MILLER, D. (1994), *Donne che si fanno male*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1997.
- PRINCIPATO, T., DINO, A. (1997), *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*. Flaccovio, Palermo.
- RICH, A. (1976), *Nato di donna*. Tr. it. Garzanti, Milano 1977.
- RISÉ, C., PARAGGER, M. (2002), *Donne selvatiche. Forza e mistero del femminile*. Frassinelli, Piacenza.
- SALVO, A. (1994), *Depressione e sentimenti. L'incapacità di essere felici*. Mondadori, Milano.
- SCABINI, E., CIGOLI, V. (2000), *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Raffaello Cortina, Milano.
- SCHAFFER, R. (1992), *Rinarrare una vita. Narrazione e dialogo in psicoanalisi*. Tr. it. Fioriti, Roma 1999.
- SIEBERT, R. (1998), "Essere forti, apparire deboli: un nodo della soggettività femminile". Tr. it. in D'AMICO, R., BIMBI, F. (a cura di), *Sguardi differenti. Prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*. Franco Angeli, Milano 1998.
- WILLIAMS, T. (1947), *Un tram che si chiama desiderio*. Tr. it. Einaudi, Torino 1973.